

# ATTI E INIBIZIONI

SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO-FRANCIA

Gli analisti s'interessano all'atto analitico. Non da sempre. Lacan ha dovuto introdurre una dimensione inedita nella psicoanalisi, facendo dell'atto analitico il modello di ogni atto, perché la questione divenisse cruciale per la psicoanalisi e al di là. Le nostre giornate si situano in questa prospettiva e rinnovano l'interrogativo sulle differenti modalità dell'atto, sulla funzione e i suoi ostacoli alla luce della nostra attualità clinica. Abbiamo deciso di unire l'inibizione agli atti. Il plurale indica che l'atto non è unico e per sempre. Non fa parte di una serie omogenea, perché gli atti necessitano di un atto primo, un atto fondatore: è il vero atto di nascita di un soggetto. Lacan gli ha dato un nome, l'atto di parlare, attraverso il quale si diventa soggetto, atto che necessita non solo di essere in rapporto con il linguaggio, ma in modo più sostanziale, di appropriarsene. Quest'atto, anche se condiziona il seguito, si rivela, tuttavia, insufficiente se non si rinnova. Da qui una questione: che cosa si chiama atto, nella vita di un soggetto? Lacan stabilisce che una valutazione dell'atto è possibile solo dalle sue conseguenze, dunque, nell'après-coup. Questo ci conduce logicamente verso ciò che se ne discosta: i fallimenti dell'atto, che vanno dagli atti mancati alle patologie dell'atto, includendo gli acting-out e i passaggi all'atto. La loro distinzione, l'emergenza, all'inizio o nel corso dell'analisi, impongono la delucidazione di come codesti fenomeni vengano accostati clinicamente. Il plurale -gli atti- s'individua anche nell'esperienza dell'analisi: l'atto dell'analista per avviare il processo, l'atto nella cura, poi l'atto nella conclusione della cura, che avrà un'incidenza sull'atto del soggetto.

V'è, d'altro canto, l'inibizione. Sebbene, secondo Freud, le sue forme siano variabili e indichino differenti tipi di funzioni del corpo, l'inibizione al singolare si giustifica a partire dal tripode freudiano «inibizione sintomo e angoscia», che Lacan stabilisce equivalente, nella sua eterogeneità, al tripode «immaginario,

simbolico e reale» nel senso in cui esiste una distinzione netta tra i termini. Qual è, dunque, la sua specificità? Va distinta dagli impedimenti manifesti o latenti e le sue forme sono varie. È notevolmente implicata nella formula del «Non ce la faccio» all'inizio dell'analisi. Appartiene allo stesso modo al «Capisco, ma non cambia nulla» e riguarda anche il «Come finire la mia analisi?».

Diventa, quindi, cruciale sapere se il trattamento dell'inibizione passa necessariamente attraverso la sua trasformazione in sintomo. Menzionare l'inibizione ci conduce necessariamente ad una delle vie tracciate da Freud nel destino sessualità femminile, quella dell'inibizione attraverso una rinuncia al fallo, che Lacan tratta, più in generale, come legata al diritto al fallo, cosa che spiega l'estensione della sua manifestazione, sia per gli uomini che per le donne. Non si può non ricordare la prevalenza anche nelle analisi di ciò che si può designare con inibizione intellettuale. Non volerne sapere lascia a volte un resto anche negli analisti nel proferimento del «Non riesco a scrivere». Le uscite analitiche dall'inibizione passano di sicuro tutte dall'inconscio. Resta da provare come l'atto analitico estragga un soggetto dalla sua inclinazione all'inibizione, da che cosa dipende l'uscita dalla questione del «Come finire la mia analisi?» e, cosa ancor più fondamentale, qual è l'incidenza di una Scuola di psicoanalisi nell'atto dell'analista. Gli analisti e tutti coloro che sono coinvolti nel discorso analitico sono convocati su tali questioni.

**Luis Izcovich**

*Traduzione:*  
*Celeste Soranna*